



PALERMO. Le manifestazioni per ricordare l'imprenditore che fu ucciso da Cosa nostra per il suo rifiuto di sottomettersi alla «legge del pizzo»

Si chiamava Libero e libero morì L'esempio di Grassi 18 anni dopo

► La vedova: «Aprì una strada ma c'è ancora tanto cammino da fare»

Nato Libero, chiamato Libero e morto libero. Palermo, diciotto anni dopo, ricorda Libero Grassi, l'industriale ucciso da Cosa nostra perché si era rifiutato di pagare il pizzo.

Giorgio Vaiana
PALERMO

●●● Ha rinunciato anche a fare affari pur di non piegarsi e mantenere la sua dignità di imprenditore. Diciotto anni fa, la mafia eliminava Libero Grassi. Echeggia ancora oggi quel suo «non pago» gridato ad alta voce e con fermezza pochi giorni prima di essere barbaramente trucidato. In via Alfieri, al civico 28 c'è una grande chiazza di vernice rossa a ricordare ai palermitani il sacrificio di Libero. Un sacrificio che oggi acquista, se possibile, ancora più valore e dipinge Libero Grassi ancora di più come un eroe nazionale.

«È morto da solo - dice Giuseppe Lumia, senatore del Pd - ma oggi è più facile credere nella società e nelle istituzioni». Qualcosa sta effettivamente cambiando. Parlano i numeri che fornisce Addiopizzo, secondo cui si è verificata una crescita esponenziale di chi ha detto «Io non pago». La vedova Grassi, Pina Maisano, si aggira tra le corone ed i fiori depositati dai presenti. «Molto si è fatto - dice - ma tanto si deve fare». E lo Stato? «Se lo Stato sono le forze dell'ordine e la magistratura - dice - allora lo Stato è presente. C'è. Ma se parliamo dei rappresentanti formali, non mi interessa che ci siano». Una chiara accusa a chi fa del nome Libero Grassi un vanto di legalità, magari concentrato esclusivamente durante le manifestazioni della sua commemorazione.

Memoria che i palermitani stanno un po' dimenticando.

Sono pochi i semplici cittadini che assistono alla manifestazione. «Ma ci sono tanti imprenditori», sottolineano dall'ufficio stampa di Addiopizzo. Tra questi c'è Rodolfo Guajana, imprenditore vittima del racket. «Abbiamo appena cominciato la nostra battaglia», dice. «Siamo in un momento - spiega Pietro Grasso, procuratore antimafia - in cui non ci si deve fermare, anche se sono riprese le azioni intimidatorie». Era sotto gli occhi di tutti il manifesto che ogni anno la famiglia Grassi espone con la chiara accusa al presidente di Confindustria di diciotto anni fa, che aveva definito le azioni di Libero «solo una tammuriata (esagerazione, ndr)». «Quella scritta - dice Alessandro Albanese, presidente del consorzio area di sviluppo industriale di Palermo - e lo dico da confindustriale, deve rimanere, per farci ricordare come si comportò l'associazione quando fu assassinato Libero».

Enrico Colajanni, presidente dell'associazione antiracket Libero Futuro spiega la vicinanza

**GLI INDUSTRIALI
E LE POLEMICHE DI
ALLORA, ALBANESE:
«OGGI SIAMO QUI»**

za delle istituzioni a chi denuncia. «Una vicinanza che a Libero è mancata», dice. «Libero Grassi - scrive il presidente del senato Renato Schifani - è stato un esempio per tutti di civiltà, rettitudine ed integrità morale. Il suo grande coraggio, la sua sfida alla mafia hanno cambia-

to le coscienze di tanti, nella nostra città e nella Sicilia».





1 Pina Maisano Grassi tra i figli Alice e Davide. 2 Il sottosegretario agli Interni Alfredo Mantovano. 3 Il procuratore antimafia Pietro Grasso. 4 Il prefetto antiracket Giosuè Marino. FOTO FUCARINI

Durante la passeggiata che i vari rappresentanti hanno fatto per le vie palermitane per andare a portare il loro sostegno morale a chi ha deciso di ribellarsi al pizzo, ci si è soffermati sui numeri, che continuano giorno dopo giorno ad aumentare. «L'aumento degli imprenditori che denunciano – ha detto Tano Grasso, presidente

onorario della federazione delle associazioni antiracket – testimonia come si sia aperto uno spiraglio alla lotta al racket prima impensabile». Per Giosuè Marino, commissario antiracket, i risultati sono sotto gli occhi di tutti, mentre Alfredo Mantovano, sottosegretario agli interni, ha affermato che di aver notato nel suo giro mattu-

tino «tanti sguardi, ma poche parole. In più di uno sguardo ho colto un senso di preoccupazione. Una paura che deve essere colmata da tutti i palermitani». «Dobbiamo fare di più – ha detto il prefetto di Palermo Giancarlo Trevisone – Il cammino è lungo e pieno di insidie». Insidie che non avevano scorggiato Libero. (*GIVA*)

